

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per l'inaugurazione dell'anno accademico interfacoltà teologiche 2026/2027**

Chiesa di S. Lorenzo, Torino 8 ottobre 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Gal 3,1-5

Salmo responsoriale: Lc 1,68-75

Vangelo: Lc 11,5-13

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Nella catechesi di Gesù ai discepoli sulla preghiera, che San Luca riporta - un evangelista molto attento a questo tema - subito dopo aver insegnato ad essi la preghiera per eccellenza, quella del *Padre Nostro*, Gesù offre una parabola, molto semplice, sulla importanza di osare nella preghiera, di ardire, di domandare nella preghiera.

Il racconto l'abbiamo sentito, non ha bisogno di tante spiegazioni. Dice: se un amico va a mezzanotte da un altro amico a domandare dei pani, perché intanto è ospite di un terzo amico che non sa come sfamare; e se colui che è dall'altra parte della porta non la apre in virtù dell'amicizia e accampa il fatto che ci siano i bambini che dormono - bisogna pensare anche a come erano collocate le case nell'antichità; chi va adesso a visitare i Sassi di Matera si fa un'idea: c'è la stanza che dà subito sulla porta, ma nel retro c'è la dispensa e tutti si dorme lì; per andare a prendere il pane bisogna in qualche modo passare tra coloro che dormono - ebbene se non lo fa per l'amicizia, lo farà certamente per la insistenza. E dunque da qui l'esortazione molto semplice: «chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto». Non foss'altro perché si insiste, perché non si demorde nel domandare ciò che si desidera, ciò di cui si ha bisogno per vivere.

E tuttavia forse non è indifferente che il rapporto tra chi chiede e chi è oggetto della richiesta sia improntato all'amicizia. L'amico, se è un amico, è rispettoso, non chiede a vanvera; ma l'amico, se è un amico, sa che nel momento del bisogno può domandare qualunque cosa in virtù dell'amicizia. Ed è interessante che il dinamismo della preghiera venga improntato non soltanto alla decisività dell'insistenza, della capacità di osare, ma anche alla confidenza dell'amicizia. Prega davvero chi entra in una dimensione di confidenza tale da non aver mai timore di chiedere ciò che pensa sia giusto domandare.

E tuttavia Luca, nel riportarci questa parabola, sa molto bene ciò che dall'inizio della storia dell'umanità noi uomini sappiamo, e cioè che tante, troppe, infinite volte noi domandiamo qualcosa, eppure non riceviamo ciò che abbiamo domandato. È un'esperienza che chi prega fa diverse volte nella vita. Non si può pregare se non a partire dai bisogni che si hanno, dai desideri che si hanno, da ciò che si ritiene essere decisivo nella propria vita. E tuttavia, e tuttavia, non sempre ciò che si chiede si realizza. E allora è indispensabile cogliere che Dio non è nei nostri confronti omologabile semplicemente all'amico, ma è il Padre, che solo sa nei confronti dei piccoli qual è il vero bisogno, ciò che è autenticamente un bene per chi richiede. E allora la preghiera non deve essere soltanto una preghiera sfrontata perché non ha timore di domandare, ma è autentica preghiera quando è profondamente rispettosa della libertà di Dio, della libertà di quell'altro che è infinitamente altro rispetto a ciascuno di noi, che solo sa qual è il nostro bene e che in definitiva non ci toglierà mai una cosa, che è lo Spirito Santo.

Qualunque cosa chiediamo, quando cerchiamo, quando bussiamo, quando domandiamo, una cosa è certa: riceviamo il dono dello Spirito. Qualcosa su cui la riflessione teologica non ha mancato di riflettere nell'arco di questi duemila anni. Da Ilario di Poitiers ad Agostino si è detto che lo Spirito in qualche modo è il dono che Dio fa agli uomini: Cristo è il Dio con noi, lo Spirito è il Dio in noi, che viene donato quando Dio si comunica a noi, quando interviene nella nostra storia.

Ma la riflessione è andata addirittura più in là, fino a domandarsi come è possibile che proprio la parola “dono” sia nome personale e nome proprio dello Spirito Santo. Nella *Quaestio 38* della *Summa* Tommaso dirà una cosa bellissima; dice: lo Spirito Santo è il dono perché è il donabile di Dio, è ciò che di Dio può essere donato fuori; ed è il nome proprio, il suo nome proprio. Perché? Perché lo Spirito è amore. Aveva intuito qualcosa che la fenomenologia moderna ha capito molto bene: quando facciamo il dono a qualcun altro, qualunque esso sia, alla fine esso è un dono soltanto perché noi doniamo l'amore, il bene. Ed è illuminante allora questa pagina del Vangelo. Che cosa chiediamo nella preghiera, che cosa facciamo nella preghiera? Veniamo immersi, attraverso la preghiera, nello Spirito, cioè nell'amore.

Mi sembra molto bello iniziare un anno di studio teologico davanti a questa pagina del Vangelo. Perché? Perché mi verrebbe da dire che lo studio della teologia è autentico, è vero, è proficuo, solo se proviene da cuori e menti che sono immersi nell'amore di Dio, che fanno l'esperienza della preghiera e dunque fanno l'esperienza di essere immersi nell'amore di Dio. Se non proviene da qui, lo studio teologico potrebbe essere anche un bellissimo esercizio intellettuale, ma privo di passione, privo di capacità di smuovere la vita.

Soprattutto ci fa del bene iniziare l'anno accademico a partire da questa pagina del Vangelo perché nella preghiera noi veniamo immersi nell'amore di Dio; e nella teologia, attraverso la teologia, cerchiamo le parole, i concetti, le espressioni perché quella esperienza indicibile, apofatica, possa trovare qualche parola e qualche parola che è vera, che è autentica quando non ha la pretesa di catturare l'indicibilità e l'apofatismo di chi è immerso, attraverso la preghiera, nell'amore di Dio.

Ma vale anche il contrario, vale anche il contrario! C'è un circolo virtuoso: quanto più si studia la teologia, ci si appropria di parole, di concetti, di espressioni che servono a comunicare quella relazione indicibile che viviamo nella preghiera, tanto più si ritorna ricchi alla preghiera. Fino al punto di cogliere che alla fine la preghiera più alta è quella che conduce al mutismo, al silenzio, a quel silenzio in cui io sono davanti a te e tu sei davanti a me, e che nessuna parola è capace di catturare fino in fondo. Mi sembra molto bello ciò che un Santo, a cui sono affezionati molto i nostri fratelli della tradizione greca, Porfirio, dice a proposito della preghiera¹:

Il modo di preghiera più perfetto è quello silenzioso. Il tacere.

«Taccia ogni carne mortale». È là che avviene la divinizzazione: nella quiete, nel silenzio, nel mistero.

È là che avviene l'adorazione più vera. Per poter vivere questo però, dovete arrivare ad un certo livello. Allora le parole cedono il posto. Ricordatevi:

«Taccia ogni carne mortale». Questo modo, del silenzio, è il più perfetto. Così sei assimilato a Dio.

Penetri nei misteri di Dio. Noi non dobbiamo parlare molto. Lasciamo che parli la Grazia.

Amen.

[trascrizione a cura di LR]

¹ *Perché Tutti siano Uno*, in «Vita e detti di San Porfirio», LIPA edizioni, Roma, pag.127.